

# Comunali, schiaffo per Sarkozy se la destra prende una batosta

Oggi città francesi al voto per il primo turno proprio quando la popolarità del presidente è a picco

di Gianni Marsilli / Parigi

**SOLO DUE MESI FA** era intenzionato a farne un appuntamento strategico per la destra e per le sorti della sua presidenza. Le municipali che si celebrano oggi e domenica prossima (44 milioni di elettori chiamati al voto)

avrebbero dovuto dare a Nicolas Sarkozy

e alla maggioranza nuova linfa e vigore, confermando l'abbrivio delle presidenziali di dieci mesi fa, il suo slancio riformista, la sua apertura politica. Il capo dello Stato aveva deciso di impegnarsi personalmente nella campagna elettorale, e minacciato rimpasti di governo fin dal giorno dopo il voto. Aveva anche previsto almeno due grandi meeting, a Nizza e soprattutto a Marsiglia, la seconda città di Francia, che rischia, dopo decenni, di saltare il fosso e scegliersi un sindaco socialista. Strada facendo Sarkozy ha però cambiato idea. Non ha speso praticamente una parola per le comunali. Non ha visto l'ombra di una piazza, di un teatro, di un palasport dove tenere uno dei suoi infiammati discorsi. Da febbraio ha scelto un profilo basso: sposo novello e finalmente pacificato, il presidente pare abbia improvvisamente ritrovato il riserbo tipico della sua funzione. Ha persino assicurato, contraddicendosi, che non ci sarà alcun rimpasto né alcun mutamento nell'azione di governo. Adesso le municipali, per lui, son tornate ad essere un semplice affare di sindaci. Non lo riguardano più.

Certo, la caduta verticale nei sondaggi di popolarità (dal 70 al 37% in sei mesi) è la prima ragione del suo mutato comportamento. La destra francese - che

è altra cosa dalla multiforme compagine governativa - rischia in questa doppia tornata elettorale di perdere decine di città importanti, e quindi parte del suo radicamento territoriale. E sarà inevitabilmente colpa di Nicolas Sarkozy: già alla vigilia del voto un francese su due riteneva che si tratterà di una «sconfitta personale» del presidente. Si va alle urne per le amministrative, ma nessuno si nasconde dietro un dito: anche le comunali hanno un'anima politica, per quanto meno pervasiva delle presidenziali. E quest'anima potrebbe assumere, già stasera, le sembianze di una sanzione. È probabile, ma non scontato: il 25% degli elettori stamane è ancora indeciso sui da farsi.

Sarkozy e la sua guardia stretta

hanno dunque scelto di ignorare lo scrutinio, lasciando l'Ump combattere le sue battaglie di campanile. Con alcuni esiti assai divertenti e paradossali. Come a Mulhouse, l'operoso capoluogo dell'Alto Reno, dove regnava da un paio di legislature Jean Marie Bockel, socialista tutto d'un pezzo. O quasi. Bockel, infatti, ha detto sì alla prima profferta presidenziale di «apertura»: oggi è viceministro, in carica per la cooperazione internazionale. Non solo, si ripresenta alla carica di primo cittadino di Mulhouse. Risultato: l'Ump locale, che l'ha sempre visto come fumo negli occhi, è costretta a sostenerlo contro il «vero» candidato socialista. Oppure a Pau, ai piedi dei Pirenei: anche lì la destra si ritrova in fila dietro ad un socialista storico, il sinda-

co uscente Yves Urieta. Sarkozy l'ha addirittura ricevuto in pompa magna all'Eliseo, giusto perché non ci siano equivoci. Il fatto è che il nemico numero uno, a Pau, non è la sinistra ma il centro. È da Pau, infatti, che prende l'ennesima rincorsa François Bayrou, che a Sarkozy fa venire l'orticaria al solo vederlo. Battered Bayrou è la priorità, tagliargli subito i garretti, a lui e al suo MoDem, prima che arrivi a ripetere l'exploit del primo turno delle presidenziali dell'aprile scorso: 19%. Così sono queste municipali, disseminate di trappole e sabbie mobili.

Lo sono anche per i socialisti, che tutti danno per favoriti. François Hollande ha posto l'obiettivo di conquistare «trenta città con più di ventimila abitanti» ma gli occhi di tutti saranno puntati su Marsiglia, Strasburgo, Tolosa. Sono questi i comuni in bilico, oggi a destra, domani forse a sinistra. Il martirizzato Ps, per poter cantare vittoria, non deve vincere ma stravinccere. La sua capacità di governo locale è acclarata e riconosciuta, deve solo confermarla. Ma in più deve intercettare l'anima politica di questa con-

**L'obiettivo**  
dei socialisti è conquistare altre 30 città con oltre ventimila abitanti



Il presidente Nicolas Sarkozy con Carla Bruni durante il ricevimento per l'otto marzo. Foto di Thibault Camus/Agf

**Ma l'attenzione è**  
puntata su metropoli come Marsiglia e Tolosa, oggi a destra domani forse a gauche

sultazione, il suo valore aggiunto, e questo è un altro paio di maniche. Se Sarkozy si fosse gettato a corpo morto nella battaglia, per i socialisti sarebbe stato più facile. Ma ha avuto l'accortezza, sebbene all'ultimo minuto, di tenersi ai bordi del ring. Cospargendosi persino il capo di cenere, come ha fatto vener-

di in un'intervista-fiume al «Figaro»: «Il mio dovere è di guardare le cose nella durata, con distanza e sangue freddo. Chi sarei se non riconoscessi i miei errori? Ne ho commessi». Sa che i francesi sono di malumore, vorrebbe evitarne almeno l'ira furente. Se sia troppo tardi, lo diranno le urne.

## Caucus in Wyoming, Obama batte Hillary

«Con Barack presidente, Al Qaeda farebbe festa». Polemiche per la frase di un deputato repubblicano

di Roberto Rezzo / New York

**PRONOSTICI CONFERMATI:** Barack Obama ha vinto i caucus di ieri in Wyoming ma i rapporti di forza con Hillary Clinton restano pressoché immutati. Nelle

23 contee dello Stato, tradizionale roccaforte repubblicana, hanno votato circa 59mila elettori democratici che per la prima volta in quasi cinquant'anni sperano di fare la differenza nella corsa alla Casa Bianca. Quando il conteggio è quasi completato, Obama incassa il 58% delle preferenze contro il 41% di Clinton. Il successo non è bastato a sopire le polemiche scatenate da Samantha Powell, docente universitaria, vincitrice del pre-

mio Pulitzer, massimo consigliere di Obama in politica estera. È stata costretta a dimettersi dopo aver definito Clinton «un mostro». Intanto Steve King, oscuro deputato repubblicano dell'Iowa, dichiara alla radio: «Se Obama diventa presidente, al Qaeda festeggia». John McCain prende le distanze ma non troppo.

La presidente della Camera Nancy Pelosi ha invitato Clinton e Obama a smorzare i toni e a concentrarsi sull'unità del partito in vista delle elezioni di novembre. «Vorrei incoraggiarli a rammentare che non devono perdere di vista l'obiettivo finale, ovvero le elezioni generali di novembre. La mia responsabilità come presidente della Camera è assicurarvi che i democratici abbiano una maggioranza effettiva al Congresso. Per que-

sto, se da un lato voglio che i candidati agiscano per la vittoria della Casa Bianca, devo insistere sul fatto che i loro bistocchi potrebbero avere un impatto sull'unità del Congresso». Il Wyoming ha una superficie molto vasta ma è poco popolato, per questo motivo ha a disposizione solo una manciata di delegati: dodici più sei superdelegati. L'ultima volta che hanno contato davvero per la nomination è stato nel 1960, quando John F. Kennedy ebbe la meglio su Lyndon Johnson. È interessante notare che nello stesso anno i due sfidanti accettarono il ticket congiunto con Johnson come vice presidente. Un'idea che Clinton continua a balenare. A condizione che il vice lo faccia Obama. «Sento dire spesso che gli elettori vorrebbero votare per entrambi - ha detto in una tappa della campagna in Missouri - Non è

affatto escluso, ma prima ho bisogno della vostra preferenza». In questa situazione di stallo si sono moltiplicate le pressioni perché i vertici del Partito democratico trovino il modo di far partecipare alla convention i delegati dei due Stati puniti per aver anticipato la data delle primarie: Florida e Michigan. Entrambe le consultazioni sono state vinte da Clinton ma in Michigan il nome di Obama non era neppure sulla scheda. In tutto valgono 367 voti alla convention di Denver. I rispettivi governatori, il repubblicano Charlie Crist e la democratica Jennifer Granholm, hanno firmato un comunicato congiunto in cui si legge: «È intollerabile che i partiti politici nazionali abbiano negato ai cittadini del Michigan e della Florida il diritto di far valere il proprio voto». La replica di Howard Dean, il presi-

dente del Partito democratico, suona come un'apertura: «Siamo pronti ad accogliere i delegati a condizione che accettino di rispettare le regole». L'ipotesi più probabile sembra al momento quella di convocare nuove consultazioni dopo il voto del 22 aprile in Pennsylvania. La questione più spinosa riguarda il vile denaro: chi paga per indire nuove primarie? Dean mette in chiaro che non intende sborsare neppure un centesimo: «Non possiamo permettercelo. Non è un nostro problema. I soldi del comitato nazionale servono a vincere le presidenziali di novembre». Anche la pubblica amministrazione si è tirata indietro. La palla a questo punto passa alle organizzazioni locali del partito. Le stime più attendibili indicano una previsione di spesa di 25 milioni di dollari in Florida e di 10 milioni in Michigan.

### LONDRA

Ricovero lampo per Thatcher

**LONDRA** Quando i soprannomi non nascono per caso. Se Margaret Thatcher è stata ribattezzata «lady di ferro», più di un motivo c'è. La stessa tenacia con cui affrontava i ministri in sciopero, nel lontano 1984, la sta sfoderando adesso, a 82 anni, contro i malanni dell'età. Ricoverata venerdì sera nell'ospedale Saint Thomas di Londra per alcuni esami medici, è tornata a casa nella tarda mattinata di ieri.

Questi controlli sono normale routine per l'ex premier inglese, visto che negli anni scorsi è stata colpita da una serie di ictus. Ma le sue condizioni non destano preoccupazione, tant'è che la Thatcher è uscita dall'ospedale con le proprie gambe.

### LETTERA DA MOSCA

ANTONIO GRAMSCI JR

## Per Medvedev vittoria di Pirro?

ex-repubbliche sovietiche durante l'ultimo summit della Csi. È inutile dire che una «presentazione» del genere è una grossa violazione del protocollo: infatti Medvedev prima delle elezioni è ufficialmente vice primo ministro, quindi subordinato sia al primo ministro che a tutti i vice presidenti. A sua volta il futuro «sovrano», dimenticando il suo passato da professore universitario ha cercato di imitare lo stile inconfondibile di Putin «abbellendo» ogni tanto i suoi discorsi pubblici con delle volgarità di pessimo gusto, una prerogativa, secondo la tradizione russa, dei veri leader. Ma lo sarà davvero? Secondo alcuni sondaggi almeno il 40 per cento dei russi sono convinti che Vladimir Putin anche dopo le

elezioni resterà il vero centro del potere. Per tutti è evidente che il potentissimo clan dei «siloviki» (militari e soprattutto rappresentanti dei servizi segreti) non riconoscerà mai del tutto l'autorità del giovane politico inesperto proveniente dal clan dei cosiddetti liberali, poco carismatico e in più mezzo ebreo. Quindi dando il 70 per cento dei voti a Medvedev, la popolazione russa, manipolata dalla propaganda sfrenata, ha votato in realtà la continuazione della stabilità illusoria del regime di Putin che ha promesso di diventare primo ministro nel nuovo governo. Nonostante tutta la campagna denigratoria organizzata contro Zjuganov, quest'ultimo è riuscito a raccogliere quasi il 18 per

cento di voti (forse di più, le falsificazioni non sono da escludere), che non è poco. Il leader comunista, nonostante tutta la limitatezza di stalinista e nostalgico dell'Urss, riesce a porre delle domande giuste che trovano piena risonanza nella parte «non sognante» della popolazione. Le domande più insistenti sono: perché tutte le ricchezze del Paese si trovano nelle mani di una decina di clan? Perché in Russia uno che guadagna 100mila euro al mese paga lo stesso 13 per cento di tasse di chi ne guadagna solo 100? Perché nel Paese che esporta il petrolio la benzina costa come negli Stati Uniti che lo importa? Perché la maggior parte dei proventi dalla vendita del gas e del petrolio invece di essere investita

immediatamente nell'economia nazionale, viene depositata nelle banche americane (il grosso di questi soldi veniva investito nell'ipoteca americana che ultimamente è crollata)? Da quelli che pongono domande del genere le nostre autorità fuggono come il diavolo dall'incenso. Medvedev non è stato un'eccezione mancando vilmente a tutti i teledibattiti. Preferisce ripetere come un pappagallo gli stessi slogan generici del suo predecessore, del tipo «la Russia deve diventare la prima potenza economica del mondo». Proprio negli ultimi giorni si poteva vedere e sentire un altro slogan molto suggestivo «Forza, Russia!», slogan che tra poco probabilmente darà il nome a qualche nuovo movimento politico, magari quello giovanile. Chissà se l'idea è stata suggerita dal grande amico di Putin, Silvio Berlusconi.

## Putin: con Dmitri non sarà più facile per l'Occidente

**MOSCA** Il presidente, adesso, è un altro, il delfino Dmitri Medvedev ma il mattatore è sempre lui, Vladimir Putin, che incontra primi ministri e capi di Stato come se le chiavi del Cremlino fossero ancora nelle sue tasche. A Novo Ogaryevo, residenza presidenziale a Ovest di Mosca, Medvedev debutta nel mondo dei vertici di Stato ricevendo Angela Merkel. Ma a preparare il meeting tra il neopresidente russo e la cancelliera tedesca ci pensa lo zar Vladimir, che incontra per primo la Merkel e con lei fa il punto sulla situazione internazionale. Poi convoca una conferenza stampa e offre un assaggio di quella che sarà la politica russa sullo scacchiere mondiale. Putin avverte l'Occidente, tra lui e Medvedev ci sarà assoluta continuità: «I nostri partner non avranno vita più facile con

Dmitri. Lui è un vero nazionalista, nel senso buono del termine, e continuerà a difendere i nostri interessi». Poi il classico affondo contro la Nato, che mi-stato come se le chiavi del Cremlino fossero ancora nelle sue tasche. A Novo Ogaryevo, residenza presidenziale a Ovest di Mosca, Medvedev debutta nel mondo dei vertici di Stato ricevendo Angela Merkel. Ma a preparare il meeting tra il neopresidente russo e la cancelliera tedesca ci pensa lo zar Vladimir, che incontra per primo la Merkel e con lei fa il punto sulla situazione internazionale. Poi convoca una conferenza stampa e offre un assaggio di quella che sarà la politica russa sullo scacchiere mondiale. Putin avverte l'Occidente, tra lui e Medvedev ci sarà assoluta continuità: «I nostri partner non avranno vita più facile con